

ANNOTAZIONI.

III.

(1) Questa varia complessità è uno dei motivi che spinge a costruire scale o graduatorie delle opere d'arte; nel che occorre tener presente: 1. che la graduatoria non può esser mai puramente estetica; 2. che, nella storia, le varie opere d'arte sono quelle che ciascuna è e si distinguono con la loro propria fisionomia; onde il graduarle poi, con criterio extraestetico, in minori e maggiori si riduce semplicemente a un rifare in modo astratto quel che la storiografia dice in modo concreto.

(2) *Essais*, I, 54.

(3) Tra gli altri dal CARRIERE, *Aesthetik*, I. c.: « Der Gegensatz gegen die Volkspoesie ist übrigens gar nicht die Kunstdichtung, sondern die gemachte, gelehrte, schulmässige nach Art des Nürnberger Trichters, der in sechs Stunden lehrt Verse zu machen über alles Mögliche, indem er namentlich ein Wörterbuch sinnreicher Redensarten und Umschreibungen bietet deren man sich statt des einfachen Ausdrucks bedienen soll. Schon die Alexandriner haben sich in den künstlich Gemachten statt natürlich Erwachsenden gefallen und so geschah es stets wenn die Poesie zünftig wird, bei den Barden und Skalden so gut wie bei den Meistersängern und den von den Humanisten geschulten neuuropäischen Dichtern in 16 und 17 Jahrhunderten . . . Dann kommt hinzu ein Prunken mit der Ueberwindung gesuchter Schwierigkeiten in Versmassen und Reimen, was gewöhnlich in leere Klangspielerei ausartet. Gemachte Empfindungen, ausgeklügelte Gedanken, seltsame Verhältnisse werden von aussen geformt, statt dass das frischlebendige Gefühl und der eigene Gedanke im Innern aufquellend sich selber eine ausdrucksvoll schöne Form anbildete. Letzeres ist bei den echten Dichtern der Fall ».

(4) Sul valore della poesia letteraria per la tradizione poetica, si veda il libro di C. DE LOLLIS, *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, a cura di B. Croce (Bari, 1939): e si tenga presente l'avvertenza da me prepostavi. In un punto (p. 210) il De Lollis paragona argutamente la tradizionale poesia eroica italiana del cinque e seicento a « una panoplia gentilizia di vuote e meravigliose armature, per le quali si allevino e si aspettino silenziosamente quelli che saranno in grado di vestirle: Foscolo, Monti, Leopardi, Carducci... ».

(5) *De vulgari eloquentia*, II, 4.

(6) Su questo punto vedi K. VOSSLER, *Poetische Theorien in der italienischen Frührenaissance* (Berlin, 1900).

(7) Si veda nelle sue *Muse napoletane* (Napoli, 1635) l'egloga nona: *Caliope ovvero la Museca*.

(8) Per esempio, sulla fine del seicento, BASILIO GIANNELLI (*Educazione al figlio*, postuma, Napoli, 1781, pp. 141-43), che cita a prova questi versi « così triviali »: « O mamma mamma, conta ste galline, Vi' che nce manca lo meglio capone! Chillo che porta le penne torchine, Pare soldato de lo Battaglione » (cioè, della milizia territoriale del regno di Napoli, chiamata « Battaglione »).

(9) *Egeria*, Sammlung italienischer Volkslieder, aus mündlicher Ueberlieferung und fliegende Blättern, begonnen von WILHELM MÜLLER, vollendet nach dessen Tode, herausgegeben und mit erläuternden Anmerkungen versehen von Dr. O. L. B. WOLFF, Professor im Gymnasium zu Weimar (Leipzig, Fleischer, 1829); *Agrumi*, Volkstümliche Poesien aus allen Mundarten Italiens und seiner Inseln, gesammelt und übersetzt von AUGUST KOPISCH (Berlin, Krantz, 1838); KARL WITTE, *Ueber das Minnesang und das Volkslied in Italien* (nella rivista *Italia* di Berlino, a. I, 1839). L'ARNIM, scambiando tra i primi la poesia popolare con la popolareggiante, che è cosa diversa e quasi opposta, celebrava Lorenzo il Magnifico, « der in der Welt zu Hause, wie ein ander in seiner vier Wänden, verstand den Werth des Dialekts und schrieb zuerst in der Bauernsprache seines Landes » (I, 441: cito dalla recente riproduzione anastatica dell'ediz. originale del *Des Knaben Wunderhorn*, Tübingen, Mohr, 1926). Lo stesso Arnim ammirava il retto senso degli italiani nella loro affermazione: che di là dalle Alpi i cantanti « italiani » non cantavano più « in italiano » (op. cit., p. 443).

(10) WOLFF, prefazione all'*Egeria*, p. x: « Dagegen sind sie auch ganz Volkseigenthum; der welsche Gelehrte bekümmerte sich in seiner vornehmthuenden Pedanterie nichts um dieselben, und würde sich für sehr beleidigt halten, wollte man ihre zumuthen, sich mit der *sciènza plebea* zu befassen . . . ».

(11) Adoprare principalmente dal Rückert, e delle quali ha di assai belle, tra gli ultimi, Detlev von Liliencron.

(12) È da ricordare che contro le ammirazioni senza discernimento, di derivazione germanica ma divenute comuni anche in Francia, per la poesia e la drammatica medievale, levò la voce nel 1862 il SAINTE-BEUVE nel saggio: *Le mystère du siège d'Orléans ou Jeanne d'Arc et à propos de l'ancien théâtre français* (in *Nouveaux lundis*, III, 352-418). Dice qui, tra l'altro: « Quand je parle de *beauté*, je m'entends et je m'adresse à ceux qui savent de quoi il s'agit, lorsqu'ils prononcent ce mot. Il peut y avoir dans un ouvrage de l'habilité, des parties passables et même assez bonnes, qui font dire: — Ce n'est pas trop mal! — des situations touchantes, des dialogues assez vifs et assez naturels, d'heureuses parties et d'heureuses rencontres, des hasards ou des commencements de talent, plus ou moins de main d'œuvre et de métier (la plus part de nos mélodrames actuels ont de tout cela), sans qu'il y ait véritablement *beauté* . . . Qu'on me dise que c'est *curieux* tant qu'on le voudra, oui; mais que c'est beau, non » (ivi, pp. 377-9).

(13) CARLO TENCA, in un saggio del 1857 sulla poesia popolare italiana a proposito della raccolta del Tigri (ristampato in *Poesie e prose scelte*, Milano, 1888, II, 242 sgg.) notava che, « mentre altrove le creazioni poetiche del popolo furono a lungo il tesoro intellettuale del paese, in Italia appena se ne avverte l'esistenza nè appare che si collegassero se non debolmente col moto della sua civiltà. Ed ecco perchè la ricerca di questa poesia, che presso alcuni popoli è richiamo di forze vive ed efficaci, e quasi culto superstizioso dei propri destini, in Italia è poco più di curiosità erudita, e studio di semplicità e di naturalezza in un'arte rimasta spontanea e salva dall'affettazione e dal corrompimento ».

(14) Si veda la *Lettera miseria di Grisostomo* (1816), in *Prose*, ediz. Bemporini (Bari, Laterza, 1912), p. 9 sgg.

(15) In proposito, sono da richiamare le lezioni del De Sanctis sulla « scuola moderata », in *Letteratura italiana del secolo decimonono* (ediz. Croce, Napoli, 1896).

(16) Per un altro verso, l'Arnim, il quale pur celebrando il buon popolo

conservatore e poeta, sembra che non fosse molto sicuro della saldezza di queste virtù che gli attribuiva, finiva col disegno dell'educazione del buon popolo a conservatore e poeta! Cfr. su questo punto L. VINCENTI, *Brentano* (Torino, 1928), pp. 146-8.

(17) Si veda la sua *Dissertazione* del 1808 *sopra lo stato presente della lingua italiana*.

(18) Lettera del 1845 al Folinea, in *Epistolario*, ediz. Guidetti (Reggio-d'Emilia, 1914), pp. 307-8.

(19) *Lezione intorno al ben favellare e scrivere con proprietà* (in *Opuscoli*, Parma, 1831).

(20) L. VENTURI, *Il gusto dei primitivi* (Bologna, 1926), pp. 166-72.

(21) Dell'Andreoli si veda il profilo che io delineai in *Critica*, XVIII (1920), 186-92; ristampato in *Nuove curiosità storiche* (Napoli, 1922), pp. 238-48.

(22) *Canti popolari toscani*, scelti ed annotati da RAFFAELE ANDREOLI (Napoli, 1857).

(23) Richiamo qui il mio vecchio saggio: *Di un giudizio romantico sulla letteratura classica italiana* (1905), ristamp. in *Problemi di estetica* 2, pp. 451-9.

(24) Si vedano in proposito le mie osservazioni nel saggio sulle *Condizioni presenti della storiografia italiana*, in *Critica*, XXVII, 100-103.

IV.

(1) Dei due libri maggiori sulla storia della poesia popolare italiana, che vennero fuori quasi a un tempo, del D'ANCONA già citato (di cui la prima edizione fu di Livorno, 1878), e del RUBIERI (*Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, 1877), se quello del D'Ancona si aggira nell'ambito di una dotta e acuta ricerca circa la storia esterna della così detta poesia popolare italiana, ossia circa l'età in cui nacque la maggior parte di essa, e le vie della sua diffusione e le sue trasformazioni, quello del Rubieri, pur senza porre il problema nei termini in cui noi lo poniamo, lo intese più intrinsecamente, e volle indagare i « caratteri psicologici » e i « caratteri morali della italiana popolare poesia ». In ciò forse la principale ragione, in quei tempi di esclusivo interesse filologico, della cattiva fortuna dell'opera del Rubieri (cfr. *Annali bibliografici delle edizioni Barbèra* ecc., Firenze, 1904, p. 454): l'autore non era un puro filologo, ma uno degli uomini del Risorgimento, al quale aveva partecipato con l'opera e col pensiero, e concepiva la storia in modo più profondo che non si usò poi, e a quella della poesia popolare aveva preso a lavorare già nel 1857. Di questo degno e modesto uomo, ora affatto obliato, scrisse alcune memorie biografiche A. LUMINI, *La vita e gli scritti di E. R.*, nella *Rivista europea*, voll. XXIX-XXXII (1882-3).

(2) Si veda la raccolta del Du MÉNIL, *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle* (Paris, 1843).

(3) Ciò mostra il CESAREO, *La poesia italiana sotto gli Svevi* (Catania, 1894), p. 284 sgg.

(4) « Quella evidente sincerità della frase, quella parola che va direttamente a cogliere il segno, le doti insomma che invidiamo agli autori del trecento, non sono grazie della lingua esterne o casuali; ma sono espressioni di puri intellettuali e di dottrine che bene rispondono al comun senso dell'umanità ». Così, ottimamente, il CAPPONI, *Storia della repubblica di Firenze* (Firenze, 1875), I, 307.

(5) Le rime del Lasca sono tra i più vivaci documenti dell'opposizione fiorentina mossa dal tono popolare contro quello d'arte o unanistico. Canta una volta una sorta di canto trionfale:

Ben doverresti Cristo e tutti i santi,
Lasca, divotamente ringraziare,
chè fuor di man dei dotti e de' pedanti
uscita è l'alma poesia volgare.

Or si vedranno mascherate e canti,
chiari ed allegri, per Firenze andare;
tal che la plebe, le dame e gli amanti
più non s'aranno il cervello a stillare.

Allegrezza, piacer, diletto e spasso
aran delle comedie gli uditori,
e le regole antiche andranno a spasso.

Giochi diversi e travagliati amori,
la speranza e 'l timore, or alto or basso,
guideran lieti e tormentosi i cuori:

e dopo usciran fuori
intermedi giocondi, che daranno
gioia e contento, e non pena ed affanno:

per ch'a veder s'aranno
stravaganti non già, scuri, o terribili,
ma chiari, belli, vaghi e conoscibili;

tal che quasi invisibili
rimarranno i poemi ascosi e piatti,
alla Latina od alla Greca fatti.

(*Rime burlesche*, ed. Verzone, p. 112). Richiamandosi, come soleva, alla tradizione paesana, faceva così definire, dal Pulci, la poesia:

Il poetare, o ver la poesia,
è un furore, anzi più tosto un vizio,
anzi una dolce e lieta malattia,
che dà di pazzi a tutto il mondo indizio:
e chi dentro vi pon la fantasia,
e non lo chiama il cielo a tale ufizio,
sia dotto pure, o ricco, o bravo, o bello,
che dove gli è, fia sempre mai l'uccello.

(ed. cit., p. 441).

(6) Sarebbe da illustrare, nei suoi vari motivi e nel motivo profondo, la stima e simpatia che, in generale, i puristi, anche taluni dei più intransigenti, ebbero per l'autore dei *Promessi sposi*, pur così diverso da loro per formazione culturale e per l'altezza dell'aere in cui respirava. Si veda, per esempio, Puotri, *Epistolario*, ediz. Guidetti, p. xxxi, cfr. 354, e anche la sua prefazione all'edizione napoletana delle *Vite* del Cavalca. Purista e manzoniano insieme fu il Cerquetti, vissuto fino ai giorni nostri.

(7) Si pensi, per esempio, al Martini, del quale si veda la caratteristica da me data in *Letteratura della nuova Italia*³, III, 317-34.

(8) Un esempio di tale moderna poesia popolare e del modo come si formò in un singolo poeta, fu da me dato con lo studiare la copiosa produzione in versi di un pastore abruzzese dei nostri giorni: vedi la monografietta su *Pescasseroli*, ristamp. in append. alla *Storia del Regno di Napoli* (Bari, 1925), pp. 374-90.

(9) Del resto, è noto che i così detti « improvvisatori » contadineschi assai spesso ripetono o combinano e contaminano canti tradizionali.

(10) Questa teoria è del D'ANCONA, nell'opera citata, che la formulava così, pp. 205-6: « La poesia popolare che è stata raccolta nell'ottocento deve rimontare ai tempi quando le nostre plebi sentirono gl'influssi del risorgimento, e nuova vita, nuova energia, nuova cultura le veniva dirozzando; perchè chi vi ponga ben mente vi sente circolare per entro la freschezza della gioventù. Solamente i popoli usciti dall'infanzia e lungi ancora dalla maturità, sentono e poeteggiano a questo modo. Questa è veramente poesia di gioventù. Vi si sente tutta la ingenuità e la forza, la schiettezza e l'energia, la purità e la passione di un amor primitivo, di un affetto giovanile ». E circa la corrente siciliana, p. 323 sgg.: « Crediamo che, nella maggior parte dei casi, il canto abbia per patria d'origine l'Isola e per patria d'adozione la Toscana: che, nato con veste di dialetto in Sicilia, in Toscana abbia assunto forma illustre e comune, e con siffatta veste novella sia emigrato nelle altre provincie ». Ma già il CARUCCI nel saggio a cui abbiamo accennato (*Musica e poesia nel mondo elegante del secolo decimoquarto*, in *Opere*, VIII), che reca la data del 1870, credeva all'origine nell'età aurea: « Quanto più consideratamente si studieranno i canti popolari toscani (di quelli di altri paesi non giudico), tanto più risulteranno le relazioni non poche con l'arte letteraria, tanto più risulterà che la maggiore e miglior parte risalgono, almeno nella composizione primitiva, molto indietro, a qualche centinaia d'anni fa, quando l'arte italiana non era ancora dinaturata nè compiuto il divorzio tra lei e il sentimento popolare. Negli ultimi due o trecento anni il popolo, in Toscana, imbestiato com'era nella servitù abietta e nell'ignoranza, nell'oblio di sè e di tutto, misero, angusto, gretto, falso calcolatore, artisticamente non ha sentito nulla, non ha fatto nulla, non ha inventato nulla » (p. 360). Alla origine siciliana, come poi il D'Ancona stesso ricordò nella seconda edizione del suo libro, aveva volto il pensiero il TENCA, articolo citato del 1857, p. 262; ed è curioso notare che, prima di lui, l'ARNIM, nel manifesto della poesia popolare (ed. cit., I, 464-5) ricorda i siciliani e la loro « spielende Freudigkeit, in der Alles zum Liede wird und ohne die Nichts ein Lied ». Quanto alle obiezioni mosse di recente alla teoria del D'Ancona dall'Ive, dal Sanesi, dal Barbi (vedi di quest'ultimo *Per la storia della poesia popolare in Italia*, negli *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, 1911, spec. p. 97 sgg.), se possono valere a mettere in luce altri aspetti e a indicare altre correnti nella tradizione della poesia popolare italiana, perdono alquanto di vista la questione determinata che si è esposta di sopra, e che è quella di maggiore importanza nei rispetti della storia civile e letteraria d'Italia.

(11) Nella questione sarebbe da tener presente, allargando la ricerca, quel che accadde in Germania, in Francia e in altri paesi circa la formazione e le sorti dei loro patrimoni di poesia popolare. Si veda l'introduzione di R. von LILJENCRON al *Deutsches Leben im Volkslied um 1530* (Berlin-Stuttgart, 1884). Il Michelet diceva che, avanti la Rivoluzione, la tradizione nazionale era ridotta in Francia « à deux ou trois chansons ».

(12) DEL LUNGO, *Storia d'un piccol libro de' tempi di Dante* (Milano-Roma-Napoli, 1917), I, 105. Era costoso, del rimanente, un giudizio o un atteggiamento comune tra i letterati fiorentini, più o meno savonaroliani o piagnoni, di circa il 1860: v. anche il Guasti, nella sua ed. delle *Rime* di Michelangelo, pref., p. x. E, per altra parte, era giudizio tradizionale e convenzionale. Con acute considerazioni sui rapporti tra umanesimo e principato tentò di rinnovarlo

il WESSELOFSKY nella introduzione alla sua edizione del *Paradiso degli Alberti* (Bologna, 1867). Ma il CARDUCCI fu di diverso avviso nei discorsi del 1868-71, *Dello svolgimento della letteratura nazionale* (in *Opere*, I, 119 sgg.).

(13) Mi piace a questo proposito ricordare un assai sennato articolo di D. PETRINI, a proposito di una di coteste insulse lamentele, in *Fiera letteraria* di Milano, anno V, n. 2, 13 gennaio 1929.

(14) Anche per Dante la critica romantica o proromantica espresse il giudizio che la sua dottrina teologica e scolastica fosse stata nociva alla sua poesia: il che disse pel primo il Vico con le note parole: « Se non avesse saputo nè della scolastica nè di latino, sarebbe riuscito più gran poeta, e forse la toscana favella avrebbe avuto da contraporlo ad Omero » (*Scienza nuova prima*, III, 26). Alle quali parole si deve conferire un valore di metafora, anzi d'iperbole, perchè, prese in senso proprio o in senso materiale, conterrebbero l'assurdo di un Dante poeta che si sarebbe potuto formare in modo diverso da come Dante realmente si formò. Su questo punto, del resto, cfr. CROCE, *La poesia di Dante*, pp. 67-69.

(15) Si vedano, sulla letteratura spagnuola, Herder, gli Schlegel, Bouterweck, Sismondi, nei quali le ragioni dell'ammirazione sono chiaramente espresse. Alquanto ingenuamente il DE PUYMAIGRE, *Folklore* (Paris, 1885), p. 5, confondendo dapprima e poi distinguendo letteratura popolare e studio della poesia popolare, dava un posto d'onore alla Spagna nel *folklore*: « L'Espagne, que nous traitons de paresseuse, fut, du reste, la première à se souvenir de sa poésie populaire, non pas, il est vrai, dans un but d'érudition, mais parce qu'elle y prenait plaisir. Elle eut au seizième siècle un véritable engouement pour les romances », ecc. La vena popolare, col relativo amore per le canzoni e i proverbi, riappare nel secolo decimonono nei romanzi e novelle di Fernan Caballero: sui quali v. CROCE, *Poesia e non poesia* (Bari, 1923), pp. 207-25.

(16) In proposito, v. il mio saggio: *Cultura spagnuola in Italia nel seicento* (in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, I, 213-21).

(17) Ciò dimostra il CASTRO, *El pensamiento de Cervantes* (Madrid, 1925). Il Voltaire, guardando dall'alto della *raison* quella letteratura popolare, ebbe a dire, con la solita arguta levità, del *Don Quijote*: che « il solo libro buono della letteratura spagnuola era quello che aveva dimostrato che tutti gli altri erano cattivi »!

(18) Si veda quel tanto che ne sono venuto raccogliendo nel mio libro: *Storia dell'età barocca in Italia* (Bari, 1929).

(19) G. M. MONTI, *Le villanelle alla napoletana e l'antica lirica dialettale a Napoli* (Città di Castello, 1925).

(20) F. NOVATI, *Contributo alla storia della lirica musicale italiana* (in *Miscellanea di studi in onore di R. Renier*, Torino, 1912), p. 970: « Che il fiume della lirica popolare vada sempre più impoverendosi d'acque man mano che avanza il seicento, è un fatto che, sebbene fuori di dubbio abbia dovuto colpire tutti gli studiosi di essa, non è forse stato mai chiaramente affermato. E per verità, non vi è forse periodo nel quale la produzione musicale italiana si presenti più ricca, più pomposa, più seducente, tanta è la copia di canzonette svelte e vivaci, dagli schemi nuovi, capricciosamente spezzati, in guisa da assecondare con la sapiente duttilità della rimata parola tutte le più artificiose modulazioni dell'armonia. Ma quando si cerchi di saggiare con attenta critica tutta questa sotto più e più rispetti notevolissima produzione, è facile constatare come nulla o quasi nulla più vi permanga d'ispirazione popolare. All'opposto di

quanto era seguito nel Quattro e nel Cinquecento, non sono già i canti popolari che dall'umile sfera in cui erano sbocciati, salgono ad eccelsi anzi insperati gradi: sono invece le poesie d'arte, musicate da maestri colti, che prendono anche nelle classi più umili il posto che in altro tempo vi tenevano le cantilene spontanee della musa plebea ».

(21) Su di essa, il mio saggio: *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel seicento e il suo ufficio storico* (in *Uomini e cose cit.*, 1, 222-34).

(22) È da osservare come un poeta barocco, il Battista, nel porgere ascolto al canto d'una pastorella, lo traduceva concettizzandolo:

Dall'isola di Circe usciva il sole,
e quanto allor per le sue vie toccava
di questo mondo in su la bassa mole,
fatto novello Mida, egli dorava.

Alla greggia lanosa intanto Iole
i velli canutissimi tosava,
e di calte la fronte e di viole
alla plebe tosata indi fregiava.

Cantò fra le fatiche e disse: — O fiori,
allegrezza degli alberi ramosi!
o poeti del bosco, augei canori!... —

Poi, mirandomi, tacque. Ed io risposi:
— O cibo delle orecchie, inni sonori!
o degli occhi armonia, sguardi amorosi!...

(*Lirici marinisti*, ediz. Croce, p. 429).

(23) Sul Berchet, v. *Poesia e non poesia*, pp. 151-64; e, in polemica coi critici troppo letterati, *Conversazioni critiche*² (Bari, 1924), pp. 241-6.